

Chiara Celata

Fonetica della palatalizzazione delle velari in romanzo

Il latino non conosceva consonanti palatali, ad eccezione della semivocale /j/. Nel corso dei secoli, le lingue romanze si sono dotate di consonanti con punto di articolazione coronale posteriore (alveopalatali, palatoalveolari, retroflesse) e palatale¹, nonché, in alcune lingue e in alcune fasi storiche, di consonanti palatalizzate. Questa nuova classe di suoni ebbe origine principalmente da due processi fondamentali: da un lato l'avanzamento delle consonanti dorsali (*fronting*), che, sotto determinate condizioni, passarono ad un'articolazione più avanzata nel cavo orale, in corrispondenza della parte mediana e anteriore del palato e della contigua zona alveolare (processo denominato anche *velar softening*), e dall'altro la posteriorizzazione delle coronali anteriori (dentali, alveolari), raggiunta tramite l'innalzamento della lingua (*raising*) e lo spostamento dell'articolazione attiva dalla punta alla lamina della lingua; un parziale innalzamento della lingua, in realtà, interessa generalmente anche la palatalizzazione delle consonanti velari.

Processi di palatalizzazione hanno interessato anche gli sviluppi delle sonoranti ([n l] in particolare, in maniera molto più lieve anche [r] e [m]), delle fricative apicali [s z] e delle consonanti labiali, quando inserite in contesti favorevoli alla ritrazione articolatoria e all'innalzamento del dorso della lingua.

In passato alcuni autori si sono preoccupati di indicare le condizioni esatte in base alle quali un determinato processo fonetico possa essere considerato o meno una palatalizzazione. G. Straka, ad esempio, rispondendo alla precisa esigenza di discernere le "vere" palatalizzazioni dalle "false" o apparenti e dalle depalatalizzazioni, fissò come criterio distintivo l'occorrenza simultanea, in un mutamento fonetico, delle due condizioni seguenti: lo spostamento del luogo articolatorio da una zona diversa della volta palatina al palato duro, e l'innalzamento del dorso della lingua, come risultato di un incremento dell'energia articolatoria, fino al raggiungimento di una articolazione più "stabile" rispetto a quella di partenza (Straka 1965a:135). La non realizzazione di una delle due condizioni (o di entrambe) esclude che il mutamento possa costituire un fenomeno di palatalizzazione. Una decina di anni dopo, da uno studio tipologico sui fenomeni di palatalizzazione in varie lingue del mondo fu dedotta una diversa 'formula' tassonomica: un processo di palatalizzazione è indotto da un contesto "palatalizzante", come una vocale anteriore, una semivocale palatale, una consonante palatale o palatalizzata, e/o produce come risultato segmentale un suono palatale o palatalizzato (Bhat 1974).

Purtroppo queste affermazioni, pur rispecchiando le tendenze innegabilmente maggioritarie in termini di frequenza e rappresentatività e delineando le linee fondamentali

¹ Sulla questione se i suoni con punto di articolazione palatale siano o meno da considerare appartenenti alla classe delle coronali si è sviluppato un nutrito dibattito, soprattutto in seno alle correnti di pensiero formaliste e generativiste, le cui tappe fondamentali sono riassunte e commentate in Hall (1997). Qui si fa riferimento alla posizione adottata dal medesimo autore, il quale esclude che le consonanti propriamente palatali condividano con le dentali, alveolari, e alveopalatali il tratto di coronalità.

dello sviluppo dei processi di palatalizzazione, non hanno però il valore predittivo per le quali sono state formulate, in quanto la loro applicazione integrale può portare a difficili contraddizioni interpretative. Ad esempio, dovremmo escludere che i passaggi dal latino al francese antico del tipo di REGE > *rei*, NECARE > *neier*, FACTU > *fait* costituiscano delle palatalizzazioni, poiché in essi si verifica un abbassamento della lingua e un indebolimento articolatorio (da occlusiva a approssimante) dovuto alla posizione intervocalica o implosiva, condizioni che contravvengono chiaramente al secondo principio formulato da Straka (1965a). Parimenti, seguendo le generalizzazioni di Bhat (1974) dovremmo classificare come palatalizzazione il passaggio IOCUM > it. *gioco* (con [j] > [jj] > [j] > [dʒ]), dove l'articolazione palatale, presente già nel contesto di partenza, si mantiene nell'*output* (precisamente, passando da palatale a palatoalveolare), e dove il tratto differenziale che distingue la fase iniziale dalla fase finale è costituito in realtà dal grado di ostruzione e di forza consonantica, che aumenta nel passaggio da approssimante ad affricata.

Che la palatalizzazione nelle lingue romanze sia da intendere come un 'macroprocesso' comprendente un'amplissima gamma di fenomeni definiti da coordinate fonetiche e strutturali anche molto diverse, pur essendo tutti governati, sostanzialmente, da medesime leggi di aderenza ai condizionamenti contestuali e di naturalezza, fu chiaro già pochi anni dopo la pubblicazione di *The Sound Pattern of English* (Chomsky & Halle 1968). In questa opera era ancora radicata l'idea della palatalizzazione come singolo processo fonetico o morf fonetico (definito dall'innalzamento articolatorio delle dentali e labiali, e dall'innalzamento e avanzamento delle velari)². Bhat (1974), a questo riguardo, puntualizzò che era in realtà necessario differenziare i vari processi tanto dal punto di vista della consonante interessata, quanto del tipo di contesto che concretamente induceva palatalizzazione; a questo proposito individuò le tre 'sotto-categorie' dell'avanzamento articolatorio (*fronting*), dell'innalzamento (*raising*) e della spirantizzazione.

Inoltre, i molteplici studi che si sono succeduti nei trenta anni successivi alle prime, fondamentali indagini monografiche sul tema, non hanno in realtà ancora esaurito il nucleo di questioni derivanti dalla trattazione comparata (interlinguistica) e strutturale (diacronica) degli svariati mutamenti che hanno portato alla creazione di consonanti palatali di varia origine e natura nelle diverse lingue. Soprattutto, la posizione esplicitiva oggi più diffusa, basata sulla rilevanza dei fattori articolatori, lungi dall'aver risolto tutti i problemi relativi all'origine delle consonanti palatali, induce, al contrario, a differenziare ulteriormente la tipologia dei fenomeni trattati, più di quanto non sia stato fatto a partire dalle proposte di Bhat (1974). Infatti, è fuor di dubbio che i processi di palatalizzazione siano vari e distinti dal punto di vista delle consonanti coinvolte, e del contesto fonetico adiacente che li innesca. A ciò dobbiamo aggiungere, però, che anche i meccanismi di trasformazione coinvolti rappresentano tipologie articolatorie differenti e finanche opposte, in particolare per quanto riguarda i movimenti linguali e il parametro di forza consonantica. Questo livello di analisi permette di osservare che i vari fenomeni di palatalizzazione consonantica

² Nella terminologia generativista classica, la palatalizzazione delle velari si esprime con l'acquisizione dei tratti [+alto, -posteriore], mentre per le labiali e dentali è sufficiente indicare il passaggio ad un'articolazione [+alta], essendo questi suoni [-posteriori] per definizione. Proprio perché basata sulla conformazione in tratti dei suoni coinvolti, la distinzione dei due tipi di processo non ha rilevanza nella visione generativista dei fenomeni di palatalizzazione consonantica, che possono essere espressi mediante la specificazione di un'unica matrice.

non differiscono soltanto sul piano della descrizione delle proprietà fonetiche dei segmenti implicati, ma anche rispetto ad una considerazione globale dei rapporti strutturali vigenti prima e dopo l'applicazione del processo nei sistemi consonantici interessati.

Da questo punto di vista, e con il passaggio dalla ricostruzione dei prodotti all'analisi dei processi, l'eterogeneità dei fenomeni inclusi nel macroprocesso della palatalizzazione consonantica risalta con ancora maggior evidenza di quanto non accadesse in passato nella prospettiva degli studi tradizionali sopra menzionati.

La palatalizzazione di una consonante è per lo più un mutamento contestualmente determinato: un contesto fonetico specifico favorisce lo spostamento della zona di contatto dalla posizione originaria (apicale-dentale, alveolare o velare) ad una propriamente palatale.³ Il principio fonetico alla base della maggior parte dei processi di palatalizzazione è la nozione articolatoria del *blending*, ossia l'assunzione che due segmenti adiacenti realizzati in luoghi articolatori vicini ma diversi tendano a confluire in una soluzione intermedia in cui lo sforzo articolatorio sia notevolmente ridotto (Browman & Goldstein 1993, Recasens 1999).

Talvolta, comunque, anziché ricondurre gli esiti di tali processi fonetici a mutamenti articolatori gradualmente, è possibile postulare l'intervento di meccanismi di tipo acustico-percettivo. Nel 1992 J.J. Ohala propose una spiegazione acustico-percettiva per la palatalizzazione delle velari davanti a vocale palatale (es. /k g/ + /i j/ > /tʃi dʒi/), rifiutando l'ipotesi della coarticolazione. Secondo l'autore, il passaggio da una articolazione che coinvolge il dorso della lingua (per /k g/) ad una che coinvolge la lamina e la punta (per le affricate palatoalveolari) rimane inspiegato se si considera che anche /i j/ sono articolate con il dorso della lingua e che /tʃi/ non costituisce un compromesso articolatorio tra /k/ e /i/, poiché il suo punto di articolazione è più avanzato rispetto a quello del contesto condizionante /i j/.⁴ Piuttosto, Ohala (1992) ritiene che la vera motivazione del mutamento di /ki/ in /tʃi/ risieda nella somiglianza acustica tra le due sequenze, e che alla base del processo stia una rianalisi percettiva del parlante-ascoltatore. Guion (1998) ha addotto evidenza sperimentale alle intuizioni di Ohala. Le occlusive velari davanti a vocale palatale e le affricate palatoalveolari sono acusticamente simili in termini di conformazione spettrale complessiva (come risulta dall'analisi tramite spettro FFT dell'esplosione e aspirazione delle occlusive, e della porzione fricativa delle affricate; cfr. Guion 1998:23) e di transizioni della seconda formante. Inoltre, un esperimento percettivo mostra che le due sequenze sono tanto più difficilmente discriminate quanto più elevata è la velocità di elocuzione. Nel caso in cui una velare è seguita da una vocale non palatale, l'autrice non

³ Esistono anche fenomeni di palatalizzazione spontanea ovvero non determinati da un contesto palatale ma da fattori di diversa natura. È il caso, ad esempio, delle sonoranti e della fricativa sorda alveolare in posizione iniziale di parola, che si palatalizzano ([ʎ j ʝ]) o si rafforzano ([rr]) in catalano, alto-aragonese, leonese, asturiano, gascone, spagnolo antico e dialetti italiani meridionali indipendentemente dal timbro della vocale che segue.

⁴ L'iper-avanzamento articolatorio dell'*output* rispetto al contesto condizionante non è comune nei fenomeni assimilatori, caratterizzati piuttosto da una riduzione locale di marcatezza e dall'incontro tra le due articolazioni antagoniste in una soluzione intermedia, che 'approssima' i valori di partenza (*undershoot*) (cfr. Kühnert & Nolan 1999).

riscontra nessun tipo di somiglianza acustica né percettiva rispetto alla corrispondente affricata, conformemente all'ipotesi di partenza.⁵

Spesso le due prospettive (quella articolatoria e quella percettiva), piuttosto che contrapporsi, si completano e compenetrano a vicenda favorendo una comprensione approfondita delle varie dimensioni di un mutamento fonetico. Nel caso specifico riportato, ad esempio, la gradualità dello spostamento articolatorio, nella produzione di /ʃ ʃ/, dalla posizione davanti a vocale velare a quella davanti a vocale palatale (con progressivo avanzamento del luogo di costrizione dal primo al secondo contesto), ampiamente testimoniato da numerose indagini palatografiche eseguite praticamente su tutte le lingue romanze (cfr. ad esempio Recasens & Pallarès 2001 per il catalano), è rispecchiata nella non minore gradualità del grado di somiglianza acustica tra occlusiva velare e affricata palatoalveolare nei medesimi contesti (con massima sovrapposizione dei valori frequenziali per le due consonanti nel caso di /i/, minima nel caso delle vocali velari, intermedia nel caso di /e/; cfr. Guion 1998:24). Inoltre, il valore di F2, uno dei parametri fondamentali che definiscono la somiglianza acustica di [tʃ] rispetto a [k] seguita da /i/ (con valori che si situano decisamente più in alto rispetto a quelli raggiunti da [k] seguita da vocale posteriore), rappresenta parimenti il correlato acustico fondamentale della dimensione della cavità frontale: più avanzata è l'articolazione delle velari, minore è la cavità frontale e più elevati sono i valori di risonanza di F2 (Keating & Lahiri 1993). Le caratteristiche articolatorie dei suoni implicati nei processi giocano un ruolo cruciale nel creare le condizioni necessarie alla rianalisi percettiva.

Il già citato studio di Bhat (1974) sulla tipologia dei fenomeni di palatalizzazione nelle lingue del mondo descrive in maniera sistematica (e, nelle intenzioni dell'autore, completa) la qualità dei contesti fonetici rilevanti per la palatalizzazione di varie classi di consonanti. La generalizzazione principale cui si giunge in questo studio è che, per quanto riguarda le consonanti velari, la palatalizzazione avviene prevalentemente in presenza di una vocale anteriore (cfr. CENA > it. *cena*, CIVITATE > it. *città* vs. CULMINE > it. *culmine*), mentre per le apicali è indotta soprattutto da una vocale alta e in misura ancora più preponderante dalla semivocale /j/ (cfr. PLATJA > it. *piazza* vs. TERRA > *terra*). Inoltre, per esercitare un influsso palatalizzante, la vocale deve seguire la consonante. Fenomeni di palatalizzazione consonantica indotti da una vocale precedente sono piuttosto inusuali tipologicamente (un esempio di area europea è costituito dall'*Ich-Laut* tedesco).⁶

⁵ Un altro argomento addotto da Ohala (1993) a sostegno dell'ipotesi percettiva riguarda il fatto che, nelle lingue del mondo, non sembrano esistere casi di variazione sincronica tra ki/ e /tʃi/, come sarebbe naturale che si verificasse nel caso in cui si trattasse di un mutamento basato su fenomeni di coarticolazione. Gli esperimenti di Guion (1998), invece, mostrano chiaramente l'asimmetria percettiva che rispecchia la preferenza tipologica nella direzionalità del mutamento: una [k] viene molto frequentemente percepita come [tʃ] (in presenza di vocali palatali), mentre l'interpretazione di una [tʃ] come [k] accade solo molto raramente.

⁶ In area romanza vi è però una consistente eccezione, in cui non una vocale, ma una semivocale palatalizza la consonante seguente: si tratta degli esiti dei gruppi originari KL, KS, KT, LT e GN in iberoromanzo. In quest'area, la consonante implosiva passò molto precocemente a /j/ e il gruppo si è conseguentemente palatalizzato (es. KL > [j] > [ʎ], KS > [js] > [jʃ] > [ʃ], ULT > [uyt] > [uytʃ] > [utʃ], cfr. OCLU > *ojo*, TAXU > *tejo*, MULTU > *mucho*, LIGNA > *leña*; Torreblanca 1992). Anche nel caso del gruppo SSJ in spagnolo, la palatalizzazione fu resa possibile dalla metatesi di /j/: QUASSIARE > sp. *quejar* si spiegherebbe con l'evoluzione SSJ > [iss] > [iʃ] (e la riduzione del dittongo decrescente [aj] > [e]).

La palatalizzazione delle occlusive velari davanti ad /a/, che si è verificata in engadinese, friulano, ladino dolomitico, francese, provenzale settentrionale e francoprovenzale, è stata provocata da una pronuncia anteriore della vocale (Meyer-Lübke 1890: §409-413, Pellegrini 1985). Similmente, nel caso della palatalizzazione di K, G seguite da U (es. CUPPA > francopr. [kyva]; cfr. anche romancio, varietà dialettali del francese e dell'italiano settentrionale), il processo è stato provocato dall'arrotondamento e avanzamento articolatorio della vocale originariamente velare. Entrambi i fenomeni sono comunque poco estesi in romanzo, soprattutto se paragonati con la palatalizzazione delle velari davanti a vocale o semivocale palatale. Nel caso delle occlusive dentali o alveolari è ancora più difficile che si verifichino processi di palatalizzazione in contesti differenti da /j/ o vocale alta. In ambito romanzo sembra essere del tutto inesistente la spirantizzazione di [t d] davanti ad una vocale non alta, seppur palatale, come ad esempio [e]. Così, anche laddove si osserva la palatalizzazione delle occlusive dentali davanti ad una E originaria, il processo è senz'altro da ricondurre alla dittongazione di questa vocale in [jɛ]: cfr. in alcune varietà toscane [ˈdʒetʃi] *dieci*, [ˈkɛpido] *tiepido*, [ˈkɛtto] *tetto* (< *tietto*) (Rohlf's 1966, §153-166).⁷

Come è già stato accennato, la palatalizzazione è generalmente considerata un fenomeno di rafforzamento. Questa interpretazione si basa soprattutto su dati fonetico-articolatori, e risale a Straka (1964) e (1965a). Prima che questo autore proponesse e motivasse con ampie argomentazioni l'ipotesi della palatalizzazione come aumento della forza articolatoria, infatti, tra i linguisti circolava l'idea che le consonanti palatali rappresentassero delle articolazioni deboli e destinate alla sparizione (cfr. la denominazione francese di *consonnes mouillées*, in uso nei tempi passati, Rousselot 1891).

Il tratto articolatorio che definisce le consonanti palatali (ampia parte della superficie della lingua in contatto con il palato) indica che per passare da un'articolazione non-palatale ad una palatale è necessario un incremento dello sforzo muscolare, che ha come conseguenza il consumo di una maggiore quantità di energia (cfr. Straka 1965a, Recasens in prep.). Questa teoria si sposa particolarmente bene con quei casi in cui un rafforzamento articolatorio è preliminare allo sviluppo di un'articolazione palatale, come nell'evoluzione dei nessi con /j/. In seguito alla consonantificazione di /i/ in /j/, già in latino volgare la consonante precedente si gemina, processo che ha svolto un ruolo essenziale nello sviluppo delle consonanti palatali. Anche la palatalizzazione 'spontanea' (cioè non condizionata dal contesto) delle sonoranti alveolari, frequente in catalano, asturiano, leonese, guascone, alcuni dialetti italiani meridionali etc., è l'effetto di un incremento dell'energia articolatoria in posizione forte (es. LUNA > cat. *lluna*). Non è escluso, però, che certi processi di palatalizzazione debbano essere considerati come fenomeni di indebolimento. Abbiamo già citato, ad esempio, i casi di passaggio da occlusiva (o da un nesso di occlusive) ad approssimante palatale (FACTU > fr. *fait*). Inoltre, in varie lingue si verificano processi di palatalizzazione in corrispondenza di un incremento della velocità di elocuzione. Questo dato è notevole in quanto normalmente nel *fast speech* si ha la tendenza all'assimilazione

⁷ Al di fuori delle lingue romanze, la palatalizzazione delle apicali davanti a vocale non alta è molto raro. Bhat (1974) riporta i due casi delle lingue Papago e Tepehuan, nelle quali /d/ (e talvolta /t s n/) sono palatalizzate davanti ad /i/ e u/. L'autore non fornisce comunque informazioni precise sull'altezza della /e/ né sull'esito fonetico segmentale del processo.

riduttiva dei suoni. Bhat (1974) riporta gli esempi delle lingue Cayuvava e Bini, ma accanto a queste lingue esotiche, è ben noto il caso della palatalizzazione della sibilante intervocalica tra confine di parola in inglese, particolarmente accentuata in sintagmi ad alta frequenza e nel parlato veloce (es. *As you know* [æʒjunəʊ]; cfr. Bush 2001).⁸

Come esempio dell'importanza di trattare i fenomeni di palatalizzazione in rapporto ad un quadro coerente dei principi di forza consonantica, analizzeremo qui il caso della palatalizzazione delle velari davanti ad /a/. Nelle trattazioni tradizionali, i due processi sono considerati come appartenenti alla stessa tipologia di mutamento, quello, appunto, della palatalizzazione contestuale delle occlusive velari. Cercheremo qui di mostrare, invece, che i due processi differiscono profondamente dal punto di vista dei meccanismi articolatori in gioco e che il maggior indizio in questa direzione proviene da una considerazione precisa del grado di forza consonantica coinvolto nelle varie fasi del processo.

La palatalizzazione delle velari davanti a /j/ ed a vocale palatale è un fenomeno panromanzo (fanno parzialmente eccezione solo il logudorese centrale e l'ormai estinta lingua vegliota). Si ritiene generalmente che la consonante velare, in contatto con la vocale anteriore, abbia sviluppato un allofono avanzato (una velare palatalizzata, o un'occlusiva palatale, che gli autori notano ora con <k'>, ora con <ć>, nel caso della sorda; cfr. Lausberg 1968, Meyer-Lübke 1890); successivamente l'evoluzione verso un'articolazione meno marcata (più "stabile", nella terminologia di Straka) avrebbe condotto agli esiti affricati /tʃ dʒ/ o /ts dz/.⁹ Il processo è unanimemente interpretato come rafforzamento per incremento del contatto linguopalatale. Il principio articolatorio determinante in questo caso è il *blending*, responsabile dell'armonizzazione dei due gesti articolatori originari in un punto approssimativamente intermedio quanto al parametro di antero-posteriorità del contatto.

La palatalizzazione di /k g/ davanti ad /a/ presenta un'estensione geografica ben più ristretta: sostanzialmente si è applicata nel gallo-romanzo settentrionale, nel provenzale settentrionale e in alcuni dialetti retoromanzi e italiani settentrionali (Pellegrini 1985, Spence 1965). Da un punto di vista cronologico, rappresenta uno sviluppo più recente della palatalizzazione di /k g/ + /i e j/, probabilmente da collocare intorno al V-VI sec. (Wartburg 1950, Liver 1995). Inoltre, i due processi sono distinti sul piano del grado di avanzamento dei rispettivi esiti: generalmente la palatalizzazione davanti a vocale palatale porta a esiti più avanzati, cfr. fr. [ʃ] < KA (es. *chèvre*), [s] < KE (es. *ciel*), friul. [tʃ] < KA, [(tʃ) o [θ] < KE, -I etc.

Riteniamo che esista un'altra importante differenza tra i due processi e che questa non sia mai stata messa in luce con il dovuto rilievo. Tale differenza non si riferisce né alla

⁸ In ambito generativista, la palatalizzazione viene esplicitamente considerata un fenomeno assimilatorio, cosa che per definizione esclude l'intervento di un processo fortitivo. Un'assimilazione non costituisce un rafforzamento bensì è l'effetto di una diminuzione del lavoro articolatorio, e spesso costituisce l'estremo risultato di un fenomeno di coarticolazione. In termini di geometria dei tratti, il tratto di coronalità associato alla vocale o alla semivocale (o di posteriorità, nel caso della palatalizzazione delle dentali) si propaga (*spreading*) al nodo consonantico immediatamente precedente (cfr. Lahiri & Evers 1991, Clements 1976).

⁹ Non entreremo qui in merito alla questione se i due esiti affricati derivino entrambi dalla fase palatale per sviluppo indipendente o se /ts/ si sia originata da /tʃ/. Tra i sostenitori della prima ipotesi si pongono Lausberg (1968), Rohlf (1966), Lapesa (1980); la seconda possibilità è preferita, tra gli altri, da Bourciez (1967).

distribuzione spaziale né alle coordinate temporali dei fenomeni, bensì alla sostanza fonetica dei processi che vi hanno dato origine.

In primo luogo, la palatalizzazione di una velare seguita da /ʔ / non può essere attribuita *tout court* al principio coarticolatorio del *blending* per come lo abbiamo definito sopra, a proposito della palatalizzazione davanti a vocale anteriore. Un primo indizio in tal senso deriva dalla considerazione del fattore percettivo. L'esperimento di Guion (1998) citato sopra dimostra con chiarezza che non vi è somiglianza acustica tra la velare seguita da /a/ e l'affricata palatoalveolare, neppure nel parlato veloce, e che la discriminazione delle due sequenze da parte dei parlanti non è soggetta a interferenze. Poiché, come abbiamo visto, nel caso del *velar softening* la spiegazione acustico-percettiva e la spiegazione articolatoria si compenetrano e rafforzano a vicenda, il fatto che non vi sia evidenza sperimentale del primo tipo indebolisce necessariamente anche l'ipotesi che il fenomeno possa essere spiegato secondo i principi articolatori del secondo tipo (*blending*). Più avanti ci soffermeremo su un'altra ipotesi di natura percettiva sull'origine delle affricate palatoalveolari davanti ad /a/, cfr. Recasens (in prep.).

Le conoscenze generali sulla natura e la distribuzione dei vari esiti segmentali del processo nelle diverse lingue sono riportate schematicamente nella tabella seguente (ripresa da Sanchez Miret 2001: 472).¹⁰ I segni <c> e <ɟ> indicano le occlusive palatali sorda e sonora.

	CA-	-CA-	GA-	-GA-
Sassarese, Gallurese			[dʒ]	
Romancio	[c]; regr. a [k]	[j]	[ɟ]	[j]
Francese	[tʃ] > [ʃ]; vallone [tʃ]	[j]	[dʒ] > [ʒ]; vallone [dʒ]	[j]
Piccardo, Normanno	[c]; regr. a [k]		[ɟ]; regr. a [g]	
Francopr.	[ts], [st]	[s], [tʃj], [θ], [f]	[dz] > [z], [ð]	[s], [tʃj], [θ], [f]
Provenzale settentr.	[tʃ] > [ʃ]; [ts]	[j]	[dʒ] > [ʒ]; dial. [dz] > [z], [ð]	[j]
Dial. it. alpini		[j]		[j], [ɟ]

Come si può notare, secondo questa ricostruzione il processo si applica sia in posizione iniziale che interna (intervocalica). Gli esiti sono sostanzialmente diversi nei due contesti (con una parziale eccezione rappresentata dalle forme del francoprovenzale, che tratteremo più avanti). Questa circostanza è di fondamentale importanza, ma non viene generalmente tenuta in gran conto presso gli autori. In molte trattazioni viene elusa una definizione esplicita del contesto di applicazione di questo processo. Riteniamo invece che tale diversità di esiti in corrispondenza di differenti condizioni fonotattiche possa avere conseguenze importanti per la ricostruzione dei processi fonetici che stanno alla base del

¹⁰ Cfr. anche Schmid (1956) per una discussione dettagliata delle condizioni di applicazione del processo in tutta l'area romanza.

mutamento. In particolare, ipotizziamo che, in quasi tutte le lingue, le due forme (quella in posizione iniziale e quella in posizione interna) non rappresentino l'evoluzione contestualmente differenziata di un esito palatale o palatalizzato comune, bensì possiedano un'origine indipendente e risultino dalla realizzazione di meccanismi di palatalizzazione fondamentalmente diversi.

Partiamo dal presupposto che la fusione di due punti articolatori distanti in uno intermedio rappresenti un processo indipendente da fattori fonosintattici come la posizione nella parola. A parità di tutto il resto, posizioni forti (es. l'iniziale assoluta) e posizioni deboli (es. la posizione intervocalica) non influiscono in alcun modo sulla realizzazione o meno di un processo di fusione gestuale. Di ciò troviamo conferma nei processi di palatalizzazione delle velari davanti a palatale. Se, in alcune lingue, gli esiti di tale processo sono diversi in posizione iniziale vs. intervocalica (es. gallorom. [ts-, s-] vs. [-jz-, -z-]), questo è dovuto al fatto che l'esito affricato primario ha subito un'evoluzione ulteriore in posizione intervocalica indebolendosi (perdendo l'occlusione e riducendosi a spirante).

Se il medesimo principio coarticolatorio sta alla base della palatalizzazione davanti ad /a/, dovremmo sostenere che [j], che rappresenta l'esito di gran lunga più diffuso in posizione intervocalica, sia il risultato dell'indebolimento delle forme sopravvissute in posizione iniziale assoluta. Riteniamo però che questo caso non sia molto probabile e che la differenza tra gli esiti iniziali e intervocalici possa essere spiegata meglio in altro modo.

Prendiamo il caso del francese e del provenzale (settentrionale). Mentre in posizione iniziale gli esiti davanti ad /a/ costituiscono il risultato naturale dei medesimi processi in atto anche davanti a vocale palatale (anche se, come abbiamo già visto, in questo secondo contesto, si sono avuti processi ulteriori di avanzamento/depalatalizzazione), l'esito intervocalico [j] appare piuttosto estraneo a questo tipo di evoluzione. Il rapporto tra forma forte e forma debole, nel caso degli esiti davanti ad /a/, non appare immediato. In queste lingue, infatti, in corrispondenza di forme forti [tʃ > ʃ] e [dʒ > ʒ] sarebbe normale trovare forme deboli come [ʃ] e [ʒ] (o anche [z]), proprio come, nella palatalizzazione davanti a vocale palatale, alle forme forti [ts > s] e [dʒ > ʒ] corrispondono le deboli [z] e [ʒ].

Si potrebbe obiettare a questa osservazione che, in francese, l'esito di -GE-, -GI- è proprio [j] > [Ø] (e non [ʒ], come in provenzale). Dobbiamo però tenere presente che l'evoluzione in [j] della velare sonora trova spiegazione nelle proprietà fonetiche intrinseche di questa consonante: (-)G- > [j] è molto frequente a livello panromanzo (cfr. guascone, spagnolo, dialetti italiani meridionali, portoghese), indipendentemente dal timbro della vocale seguente, a causa della minore forza articolatoria della sonora rispetto alla sorda. Tra gli esiti primari di (-)K- seguita da vocale palatale, invece, [j] non è attestato in nessuna lingua. Almeno per quanto riguarda [j] < -K- + /a/ in francese e provenzale, quindi, risulta piuttosto strano che questa forma rappresenti l'esito indebolito della forma postpausale della palatale.

Vi è un ulteriore dato da considerare a proposito della posizione intervocalica. Accanto al risultato [j], la velare davanti ad /a/ in francese può subire una cancellazione completa. Questo accade quando è preceduta da vocale velare: LOCARE > a. fr. *loer*, ADVOCATO > *avoé*, LACTUCA > *laitue*. Il medesimo trattamento si ha anche quando la velare è seguita da /o/ e /u/. Per quanto riguarda la velare sorda, tutti questi mutamenti sono stati preceduti da sonorizzazione: [VkV] > [VgV] > [-ija- -eja- -aja-] e [-ua- -oa-]. In base alle ricostruzioni tradizionali, -GA- > [j] è avvenuto prima della sonorizzazione; la

palatalizzazione di KA-, GA- iniziali, invece, è avvenuta contemporaneamente al passaggio di [-g-] secondario ad [j] (Straka 1964).

Schematicamente:

- I. -GA- > [-ja-] (indebolimento di [g] primario intervocalico)
- II. -KA- > [-ga-] (sonorizzazione)
- III. [-ga-] > [-ja-] (indebolimento di [g] secondario intervocalico) e KA-,GA- > [tʃa-], [dʒa-] (palatalizzazione di [ka], [ga] iniziali)¹¹

Questa ricostruzione fu proposta per primo da Krepinsky negli anni Quaranta ed è stata poi accettata da Straka (1964), p. 58 e segg., il quale sottolinea che -K- e -G- intervocaliche seguite da vocale centrale o posteriore (/a o u/) sono state oggetto di un processo di lenizione a partire da un'epoca molto alta (anteriore alla sonorizzazione, per quanto riguarda la sonora), dando luogo a cancellazione totale se preceduti da /o u/ e seguiti da /a/ (cfr. LOCARE > a. fr. *loer*, LACTUCA > *laitue*, RUGA > *rue*), indebolendosi in [j] se seguiti da /a/ e preceduti da vocale palatale e da /a/ (cfr. PACARE > a. fr. *paiier*, NECARE > *neiier*).¹²

Considerando l'insieme di questi processi, quindi, possiamo concludere che, in francese, -K-, -G- intervocaliche seguite da /a o u/ hanno subito un processo generale di lenizione. Tale mutamento, se in presenza di vocale posteriore, arriva all'elisione completa (-VKO-, -VKU-, -UKA-, -OKA- > Ø); davanti ad /a/ e dopo vocale non velare, invece, favorisce lo sviluppo di un legamento palatale [j].

Un altro argomento a favore dell'ipotesi che la palatalizzazione davanti ad /a/ in posizione iniziale abbia subito percorsi diversi che in posizione intervocalica, può essere tratto dall'analisi delle forme attestate per il romancio. In questa lingua, in posizione iniziale il processo si è arrestato allo stadio di occlusiva palatalizzata; successivamente si è verificata una regressione alle forme originarie con occlusiva velare semplice (Meyer-Lübke 1890).¹³ Visto che in questa lingua la palatalizzazione non ha progredito in posizione forte, appare un controsenso immaginare che l'esito [j] che si ritrova internamente rappresenti l'indebolimento intervocalico della forma palatalizzata originaria. Più verosimilmente si tratterà di processi indipendenti. Se assumiamo che il medesimo processo

¹¹ Il processo di sonorizzazione intervocalica è forse, tra tutti i mutamenti fonetici avvenuti nel passaggio dal latino alle lingue romanze, quello più studiato dagli autori e maggiormente conosciuto anche negli aspetti di datazione assoluta. Tra le varie voci espresse in merito, cfr. Meyer-Lübke (1908) e Richter (1934) per una collocazione molto alta (fine IV/inizio V sec.), accettata in seguito anche da Straka (1953).

¹² Relativamente ai contesti in cui K e G sono seguite da /o u/, alcune tracce di cancellazione molto antiche (es. AUSTUS nel II sec., cfr. Grandgent 1914) e l'evoluzione di alcune parole come REGULA > **reula* > *riule* > *ruile* o TEGULA > **tegula* > **tiule* > *tuile* non possono valere come prove certe di un avvenuto indebolimento anteriore all'apertura di /u/ > /o/ in sillaba post-tonica, poiché molte altre evoluzioni testimoniano in realtà la trafila inversa: JUGU > *jou* e non *[jy] da un eventuale **juu*, LOCU > *lieu*, CAECU > *cieu*, e lo stesso REGULA presenta un'evoluzione *reille* da REGLA, da cui si ricava che la sincope è avvenuta anteriormente alla scomparsa di [g]; inoltre, termini come CUCURBITA > *coorde*, *corde*, *courde*, CUCULLA > *cole*, *coule* indicano che la cancellazione di -K- è avvenuta dopo l'apertura /u/ > /o/ tanto nella sillaba tonica quanto nella sillaba atona iniziale. Sulla base di questi (ed altri) argomenti, Straka (1964) conclude che, seppur - con ogni probabilità - non contemporaneamente per la sorda e per la sonora, l'indebolimento delle velari in questo contesto si è comunque attuato posteriormente all'apertura di /u/ in /o/ in sillaba tonica, cioè dopo la fine del III o all'inizio del IV sec.

¹³ Wartburg (1950) attribuì la regressione retoromanza e piccardo-normanna (così come la conservazione di K,G primari in provenzale meridionale) al contatto con le popolazioni germaniche. Una critica a questa ipotesi è contenuta in Spence (1965).

fonetico (ossia la riduzione della distanza articolatoria tra consonante e vocale) si sia applicato in entrambe le posizioni, non possiamo spiegare come la palatalizzazione abbia progredito in posizione intervocalica più che iniziale assoluta (in contrasto con quanto accade normalmente nel territorio romanzo, per tutti gli altri processi di palatalizzazione).

Anche i dati del romancio, dunque, ci spingono a credere che la palatalizzazione davanti ad /a/ in iniziale assoluta sia motivata da condizioni fonetiche specifiche della posizione forte, e che gli esiti di /ka ga/ in posizione intervocalica vadano spiegati indipendentemente tramite il ricorso ad altri fattori. In particolare, come abbiamo già accennato nella trattazione dei fatti galloromanzi, il *yeísmo* in posizione interna potrebbe non costituire la semplificazione di un esito palatale (sul tipo del *yeísmo* spagnolo in corrispondenza di [ʎ]), bensì potrebbe rappresentare un indebolimento dell'occlusione velare in posizione intervocalica, alla pari di quanto è successo, per l'appunto, in antico francese per /g/ anche davanti ad /e i¹⁴ e per entrambe le velari davanti ad /u/ finale (cf. REGE > *rei*, LACU > *lai*), o in logudorese nel passaggio di -CE-, -CI- a [ɥ] (e può essere citato anche il fenomeno di indebolimento -C- > [ç > j] che si verifica in romanzo occidentale in posizione implosiva, il tipo FACTU > *fait*).

Restano da considerare, adesso, le altre tre aree linguistiche a cui comunemente viene attribuita la palatalizzazione delle velari davanti ad /a/, ossia l'area piccardo-normanna, il francoprovenzale e i dialetti italiani apini.

La prima questione riguarda il francoprovenzale. Stando ai dati riportati nella tabella (cfr. *supra*), in questa lingua si è verificato un processo di palatalizzazione davanti ad /a/ parallelo a quanto avvenuto davanti a vocale palatale: in posizione iniziale gli esiti palatali hanno dato affricate e sibilanti dentali, mentre in posizione interna si è generalmente persa l'occlusione e le fricative hanno seguito modificazioni diverse dal punto di vista del luogo articolatorio (passando anche a interdentali e labiodentali). Questo quadro, però, data la sua natura di sintesi estrema, è incompleto. La bibliografia di riferimento fornisce una quantità di dati di diversa natura. Innanzitutto, in francoprovenzale (come in altre varietà romanze) tutte le occlusive intervocaliche si indeboliscono: VITA > [vja], SAPONE > [savõ]. A questo fenomeno non fanno eccezione le velari seguite da /a/: PLAGA > [plaji], PACARE > [pajie] (Hafner 1955). Si tratta del medesimo processo che abbiamo visto operare in francese. In posizione intervocalica, quindi, l'esito di base è [j], forma che non deriva da una ostruente palatale ma dalla lenizione di [k g].

Martin (1990) afferma inoltre che la palatalizzazione davanti ad /a/ in francoprovenzale si è avuta solo in posizione iniziale (dando come esito principale [θ]) e post-consonantica. Ne deduciamo quindi che gli esiti [s θ f tʃj] < K in posizione interna compaiono solo sporadicamente, e cioè quando la velare si trova a contatto con altri elementi consonantici. Presumibilmente ciò significa dopo liquida, nasale, fricativa sibilante, visto che in francoprovenzale non sono ammesse sequenze di due occlusive (Hafner 1955). Pertanto, la

¹⁴ Cfr. Straka (1964:58): “[...] La palatalisation du *k* intervocalique devant *e* ou *i* (dans VICINU, PLACERE, NUCE, AMICITATE etc.), qui semble remonter à la première moitié du III^e siècle [...] ne peut pas être interprétée comme un affaiblissement [...]. Au contraire, la transformation du *g* sonore en *y* dans la même position et devant les mêmes voyelles (LEGERE, REGE, PAGENSE etc.), est un relâchement évident [...]. Les témoignages écrits de *g* intervocalique > *y* ou 0 sont plus anciens que ceux de la palatalisation du *k* (cf. CALCOSTEGIS non CALCOSTEIS App. Pr. 12; v. aussi Väinänen, *Introd.*, § 108)”. Cfr. anche Straka (1953:257).

velare in questo contesto si trova in attacco sillabico. In posizione intervocalica non si ha palatalizzazione bensì indebolimento e perdita della componente occlusiva.

A questo proposito è opportuno soffermarsi più ampiamente sugli esiti di KA e GA in posizione post-consonantica (interna), a cui finora non abbiamo accennato ma che rivestono notevole importanza soprattutto in riferimento al galloromanzo.

Forme come fr. *manger* < MANDUCARE, *berger* < BERBICARIU, *clergé* < CLERICATUM, *manche* < MANICA, *perche* < PERTICA, *verge* < VIRGA etc. presentano la fricativa palatale (derivante dall'affricata) in corrispondenza di un contesto originariamente intervocalico. Ciò potrebbe costituire un controesempio all'ipotesi dello sviluppo delle affricate palatali da KA, GA limitatamente alla posizione forte (iniziale di parola), come abbiamo sostenuto finora. In realtà, si hanno motivi per supporre che la palatalizzazione non si sia applicata prima della perdita della vocale precedente dovuta alla sincope della pretonica. Si può, infatti, ricostruire una trafila evolutiva del seguente tipo. In primo luogo si nota che, delle forme in -KA-, alcune evolvono a [j] (es. MANICA > *manche*), altre a [ʒ] (es. BERBICARIU > *berger*). Come notò già Bourciez (1955), la differenza deve essere messa in correlazione con la struttura accentuale delle parole. Nel primo caso, i proparossitoni hanno subito molto presto la perdita della vocale atona (*MANCA), subendo successivamente il medesimo trattamento dei termini in cui il nesso era originario (tipo PLANCA > *planche* o ARCA > *arche*). Nel secondo caso, la vocale atona pretonica si è conservata più a lungo, permettendo alla consonante seguente di sonorizzarsi (*BERBIGARIU). Lo sviluppo dell'affricata in corrispondenza di -G- starebbe ad indicare che la sincope vocalica è avvenuta subito dopo (**berb'gariu*, nella grafia di Bourciez), impedendo l'indebolimento di -G- intervocalico in [j] (del tipo PAGANU > [payanu] > *paiien* o PACARE > [pagare] > [payare] > *paiier*) e fornendo un nuovo contesto di applicazione per il processo di palatalizzazione davanti ad /a/.¹⁵

Riassumendo quest'ultima parte, quindi, in francoprovenzale e – con ogni probabilità – in francese la palatalizzazione e affricazione delle velari davanti ad /a/ si è verificata in iniziale di parola e in contesto post-consonantico, ma non in posizione intervocalica.¹⁶

¹⁵ Cfr. Bourciez (1955 :§122), Straka (1964:59), Krepinsky (1946:17-19). Particolarmente significativa l'opinione espressa da quest'ultimo autore a proposito della cronologia relativa dei processi di sonorizzazione, passaggio a yod, sincope della pretonica e palatalizzazione di KA e GA in iniziale di parola. Comparando i due esiti (iniziale e interno) della velare seguita da /a/ in termini come GAGATEM > *jaiet*, CACARE > **cheiier* (attestato in *cunceie* nella Canzone di Antiochia I, 59) e in ANDECAVIS > ANDEGAVIS > *Angiés*, Krepinsky propone la cronologia seguente: -GA- intervocalico passa a [j] (es. GAGATEM > **gaya*); -KA- intervocalico si sonorizza (CACARE > **cagare*, ANDECAVIS > ANDEGAVIS); sincope di /e/ pretonica (per ANDEGAVIS > **undgavis* > **angavis*); indebolimento di [g] secondario intervocalico (**cagare* > **cayar*); palatalizzazione delle velari seguite da /a/ in posizione iniziale e post-consonantica (**gayate* > **[dʒajat]*, **cayar* > **[tʃajar]*, **angavis* > **[andʒavis]*).

¹⁶ A rigore, si può ragionevolmente supporre, in alternativa all'opinione corrente, che la palatalizzazione tramite affricazione si sia applicata non in seguito alla sincope (e alla caduta o assorbimento della prima delle due consonanti precedenti la velare: **berbgariu* > **bergar(iu)* > **ber[dʒ]ar*), ma, al contrario, in seguito all'indebolimento della velare in [j] e al contatto tra questo e la consonante precedente: **berbigar(iu)* > **berbijar* > **ber[dʒ]ar*. In questo secondo caso, cioè, non verrebbe ricostruita nessuna sincope precoce della vocale pretonica, che si sarebbe anzi conservata favorendo l'avanzamento del processo di lenizione della velare intervocalica; l'insorgere dell'affricata palatale si potrebbe in tal caso motivare con l'assibilazione e il rafforzamento dei nessi -bj- o -dj- così originatisi; per i termini del tipo di MANDUCARE sarebbe comunque necessario postulare una sincope più tarda per rendere conto della sparizione della /u/: **mandugar* > **mandujar* > **mandjar* > **man[dʒ]ar*. Accettare una simile possibilità implicherebbe lo spostamento cronologico della sincope

L'idea che l'applicazione di tale processo sia stata favorita da un contesto fonotattico forte può essere ulteriormente rafforzata se si nota che il medesimo tipo di esito si è avuto in corrispondenza delle geminate originarie: BUCCA > fr. *bouche*, VACCA > *vache* etc. (e non vi è ragione di supporre che all'epoca della palatalizzazione le consonanti si fossero già degeminate).

Proseguiamo dunque la trattazione sistematica delle occorrenze della palatalizzazione di KA e GA nelle varie lingue romanze, passando al piccardo e al normanno. Per quanto riguarda la posizione iniziale, si ha lo stesso esito che in romancio, con la realizzazione di una palatalizzazione secondaria sulla velare, ma tendente alla regressione verso l'articolazione velare piana originaria. Relativamente agli sviluppi in posizione interna, né Meyer Lübke (1890), né Carton (1971) e (1990) fanno riferimento esplicito agli esiti storici del gruppo che ci interessa. In mancanza di dati, possiamo legittimamente avanzare le tre seguenti ipotesi: 1. che non vi sia differenza di esito tra la posizione iniziale e la posizione interna (con -KA-, -GA- > [ka], [ga], [ka], [ga]); 2. che questi gruppi rimangano intatti in posizione interna ([-ka-], [-ga-]); 3. che subiscano la medesima evoluzione che in romancio ([j]). Qualunque evoluzione, di queste tre, si sia realizzata, possiamo concludere che in quest'area linguistica la palatalizzazione davanti ad /a/ non si applica in forma massiccia, né in posizione interna, né in posizione iniziale (pur avendo avuto, in questa sede, qualche opportunità in più di diffondersi; cfr. casi 2. e 3.). Se la situazione in piccardo e normanno ricalca quella del romancio (cfr. caso 3.), è evidente che in posizione iniziale assoluta si è inizialmente verificato un conato di palatalizzazione, finito però nel nulla e privo di importanti conseguenze per l'effettiva qualità della consonante, e che in posizione intervocalica si è attuato solo il noto processo di lenizione.

Nella parte più settentrionale di quest'area linguistica, si è verificato in epoca recente un processo di palatalizzazione delle velari in vari contesti, comparabile a quanto avvenuto in epoca medievale (Carton 1971). In presenza di /a/, il fenomeno è caratterizzato fondamentalmente da due aspetti. In primo luogo, il processo è legato all'accentazione: non si applica in posizione interna; in posizione iniziale si applica quasi solo nella misura in cui la sillaba sia accentata (se atona, si hanno solo forme isolate: l'autore raccoglie esempi sporadici di palatalizzazione in *chanter*, *chandelier*, *gagner*; p. 457). L'autore ne conclude che il fenomeno è strettamente condizionato dal grado di forza articolatoria delle consonanti coinvolte. In secondo luogo, è risaputo che la /a/ in queste zone possiede un'articolazione posteriore, in particolare se nasale. La palatalizzazione avviene perciò tramite lo sviluppo di un legamento palatale tra consonante e vocale, come provano alcune grafie del tipo *quéamp* 'champ', *géampe* 'jambe'. L'intrusione di questo elemento palatale 'di ricordo' avrebbe favorito la palatalizzazione della velare. Per il momento ci limitiamo

ad un'epoca più bassa di quanto normalmente viene ritenuto, cioè in una fase successiva all'indebolimento in [j] della /g/ secondaria (< /k/) e (stando a Krepinsky) anche alla palatalizzazione delle velari iniziali e post-consonantiche davanti ad /a/. Per quanto, in base ai risultati attuali delle ricerche, non sia possibile scartare a priori questa seconda possibilità, rimane però il fatto che la *vulgata* del processo di lenizione intervocalica e dei suoi rapporti con gli altri fenomeni implicati preferisce una soluzione del primo tipo (cfr. nota 15). In ogni caso, neppure l'eventualità che l'affricata palatale di MANDUCARE e dei suoi simili si sia originata da un processo di assibilazione dello [j] può in teoria nuocere all'ipotesi della palatalizzazione delle velari davanti ad /a/ in contesto fonotattico forte, visto che – banalmente – saremmo qui in presenza di un processo di tutt'altra natura.

a riportare il dato senza commentarlo ulteriormente, visto che sarà ripreso più avanti, a proposito di alcune ipotesi esplicative di natura percettiva.

Rimangono da considerare i dialetti italiani alpini. Anche qui, la tipologia di dati comunemente citata è piuttosto esigua. Per la posizione interna, si riporta generalmente che l'esito dei gruppi KA, GA è [j]. Come abbiamo ormai più volte affermato, questa forma non implica affatto che in quella sede la velare si sia palatalizzata e successivamente deocclusivizzata, ma è altrettanto possibile che l'approssimante sia il risultato di un indebolimento intervocalico. Questa ipotesi sembra in effetti coerente anche con i dati relativi ai dialetti italiani alpini. Solo il piemontese possiede un fenomeno (abbastanza frequente, ma non generalizzato) di indebolimento [g-] > [j-], mentre in tutte le altre varietà la velare [g] si mantiene inalterata (sia come risultato di -G-, che di -K-) (Rohlf's 1966). Si possono paragonare le evoluzioni dei seguenti termini in milanese e in piemontese: PLAGA > mil. *piaga*, piem. *piaga* (con mantenimento della velare in lessico dotto), LEGAT > mil. *liga*, piem. *lia*, NEGAT > piem. *neia*, LACTUCA > mil. *lachüga* etc. L'indebolimento di [g] > [j] è dunque meno esteso di quello che si è tradizionalmente portati a credere (cfr. anche la tabella riportata all'inizio della discussione). Inoltre, fatto ancor più rilevante, le velari seguite da /a/ (e da qualsiasi altra vocale) in posizione iniziale nei dialetti italiani alpini si mantengono inalterate (né la palatalizzazione viene mai menzionata da Meyer-Lübke 1890, cfr. § 409-413). Risulta, in conclusione, assai problematico annoverare *tout court* l'area alpina italiana tra quelle interessate dalla palatalizzazione delle velari davanti ad /a/.

Per riassumere questa parte, abbiamo visto che i dati filologici relativi alla palatalizzazione delle velari davanti ad /a/ permettono di arrivare alle due conclusioni seguenti: 1. il fenomeno è interlinguisticamente meno esteso di quanto già si tenda a credere; 2. nelle aree interessate il processo di palatalizzazione si applica in posizione iniziale di parola o in *onset* sillabico, ma non in posizione interna intervocalica, dove le velari seguite da /a/ (similmente a quanto avviene anche in altri contesti) si indeboliscono in [j].

Queste due caratteristiche giocano un ruolo fondamentale nel distinguere il processo di palatalizzazione davanti ad /a/ rispetto alla palatalizzazione delle velari in contesto palatale, in maniera ancora più radicale – a nostro avviso – di quanto non facciano le considerazioni tradizionali sulla diffusione areale ristretta e sulla recenziorità del processo rispetto alla 'prima ondata' di palatalizzazione. In particolare, il secondo punto è ricco di conseguenze per quanto riguarda la motivazione fonetica del processo.

L'insorgenza delle palatali davanti ad /a/ in inizio di parola e dopo consonante indica che questo processo è stato reso possibile dalla posizione sintattica forte. Come abbiamo già accennato, la spiegazione tradizionale che fa appello semplicemente ai meccanismi coarticolatori della riduzione della distanza articolatoria tra segmenti adiacenti non pare sufficiente a motivare una distribuzione così condizionata.¹⁷

¹⁷ Recasens (in prep.) trova che la spiegazione basata su fatti coarticolatori non sia particolarmente appropriata neppure per rendere conto del fatto che la palatalizzazione davanti ad /a/ provoca generalmente un contatto più arretrato della palatalizzazione davanti a /i e/. Normalmente si suppone che le vocali palatali provochino per loro stessa natura un maggiore avanzamento dell'articolazione, rispetto all'azione esercitata da /a/ (o da altre vocali non anteriori). Recasens, però, fa notare che, contrariamente a queste aspettative, i dati coarticolatori in letteratura

Una proposta alternativa considera più plausibile che un ampio ruolo in tal senso sia giocato da fattori percettivi, ma secondo modalità diverse da quelle ipotizzate tradizionalmente a proposito dei processi di *velar softening* (cfr. *supra*, Guion 1998). Recasens (in prep.), ad esempio, ritiene che la palatalizzazione di KA, GA possa essere spiegata con un processo di ricategorizzazione percettiva tramite il quale il rilascio dell'occlusiva palatale verrebbe recepito come elemento consonantico indipendente ([ʃ] o [ʒ]). Poiché tale legamento palatale corrispondente al rilascio di una occlusiva palatale è particolarmente saliente in presenza di vocali aperte, dove la distanza articolatoria tra consonante e vocale è molto grande, il processo ha ampie probabilità di verificarsi quando una velare è seguita da /a/. A sostegno di tale ipotesi vanno anche dati filologici che mostrano lo sviluppo dell'approssimante [j] nel contatto tra consonante velare ed /a/ in piccardo attuale (cfr. *supra*).

Quest'ipotesi può fornire una valida spiegazione dell'origine delle affricate palatoalveolari a partire dallo stadio palatale immediatamente anteriore. Infatti l'idea centrale è che tra consonante e vocale si sviluppi una fricativa palatoalveolare come conseguenza della categorizzazione percettiva indipendente del rilascio palatale. Dunque, in questa prospettiva, il tratto di palatalità è già stato acquisito dalla consonante, che – secondo la visione tradizionale di tutti i fenomeni di palatalizzazione – è passata da occlusiva velare a occlusiva palatale. Ciò che per l'appunto non è compreso in questo quadro è una ricostruzione specifica della qualità del primissimo stadio evolutivo, ossia la definizione delle condizioni necessarie all'insorgenza di un tratto articolatorio di palatalità in presenza di /a/. La teoria della ricategorizzazione percettiva non prende in considerazione la fase più precoce dello sviluppo.

Pur possedendo in minor grado il tratto di anteriorità rispetto alle vocali palatali, la /a/ galloromanza e retoromanza è un fono anteriore quanto a collocazione nel trapezio vocalico (Straka 1965b).¹⁸ Da questo punto di vista, non è stupefacente che anche in questo contesto le consonanti velari possano subire processi di palatalizzazione. Possiamo immaginare il rapporto tra palatalizzazione delle velari e contesto vocalico in termini scalari, ed affermare che tanto più una vocale è palatale tanto più facilmente, e più frequentemente, indurrà palatalizzazione sulla consonante precedente (cfr. Bhat 1978). Con tale ragionamento si giustifica anche il fatto che la palatalizzazione delle velari davanti ad /a/ in romanzo sia decisamente meno frequente che non davanti a /i j e/.

Da un punto di vista fonetico sostanziale, però, un'interpretazione in termini probabilistici non è particolarmente illuminante. Relativamente alla palatalizzazione davanti ad /a/, conviene puntualizzare che il contesto vocalico scatenante (o supposto tale) è caratterizzato, contrastivamente rispetto ad un contesto palatale /i j e/, dalle due seguenti proprietà:

- a) anteriorità;
- b) bassezza/apertura.

mostrano solo modestissimi cambiamenti nel luogo articolatorio di consonanti alveopalatali o palatali in funzione del contesto vocalico.

¹⁸ Come abbiamo già accennato, Carton (1971) ritiene che in piccardo moderno una /a/ posteriore (in particolare se nasale, ma non necessariamente) abbia permesso l'applicazione di un processo di palatalizzazione sulla velare precedente, tramite lo sviluppo di un legamento palatale intermedio.

Il tratto a), come abbiamo appena detto, è in pacifico accordo con l'avanzamento articolatorio delle velari. Il tratto b) rappresenta, invece, un elemento che si oppone chiaramente alla direzione del mutamento. Nell'articolazione di un'occlusiva velare prototipica, infatti, l'estremità posteriore della lingua (posterodorso)¹⁹ è innalzata verso il velo, mentre il corpo e la punta sono rivolti verso il basso (Ladefoged & Maddieson 1996: 365). L'articolazione della /a/ non entra in contrasto con tale conformazione della lingua (se escludiamo una tendenza all'anteriorizzazione complessiva, dovuta alla qualità prevalentemente anteriore della /a/). Una vocale bassa non induce l'anterodorso ad innalzarsi verso il palato, come accade invece nel caso delle vocali palatali.

Da queste considerazioni si possono trarre due conseguenze, una relativa alla distribuzione complessiva del processo, l'altra (più importante) alla ricostruzione delle tappe articolatorie intermedie che possono aver portato alla palatalizzazione delle velari davanti ad /a/.

Relativamente al primo punto, la presenza di un tratto articolatorio che si oppone alla direzione generale del mutamento (come la bassezza della /a/) deve avere delle conseguenze sulla applicazione/diffusione dello stesso nella lingua. Di ciò troviamo puntuale conferma nella distribuzione ridotta della palatalizzazione davanti ad /a/ rispetto all'applicazione davanti a vocale palatale. Con ciò non ci riferiamo, però, alla questione areale, bensì alla questione fonotattica. Abbiamo visto che le velari arrivano a palatalizzarsi davanti ad /a/ quasi esclusivamente in posizione forte, cioè quando la consonante è articolata con un maggior impiego di energia e sfugge all'indebolimento e alla perdita di occlusione. Anche la vocale tende ad essere mantenuta integra in questa posizione (ma cfr. il caso della palatalizzazione secondaria in piccardo, dove è rilevante anche il parametro della tonicità) e generalmente non subisce riduzione. Il conflitto articolatorio è particolarmente forte in questa posizione e il risultato è il processo di anteriorizzazione della consonante che conduce all'esito palatale.

Relativamente al secondo punto, poiché una vocale bassa non induce l'anterodorso della lingua ad innalzarsi verso il palato, dobbiamo presumere che, nel graduale spostamento dell'articolazione da un contatto puramente velare ad uno propriamente palatale, l'avanzamento dovuto alla qualità anteriore della /a/ interessi primariamente il posterodorso e solo secondariamente l'anterodorso.

Una simile distinzione ha senso all'interno di un quadro altamente articolato delle realizzazioni non coronali altrove definite genericamente palatali (o palatalizzate). Facciamo esplicito riferimento al lavoro di Keating & Lahiri (1993), in cui si mostra che velari contestualmente anteriorizzate, velari palatalizzate e occlusive palatali rappresentano tre entità fonetiche separate e caratterizzate da proprietà articolatorie e acustiche distinte. Anche se i tre potenziali contrasti (palatali vs. velari anteriorizzate; palatali vs. velari palatalizzate; velari anteriorizzate vs. velari palatalizzate) non si realizzano pienamente in nessuna lingua (le velari anteriorizzate e le velari palatalizzate sono troppo simili foneticamente per costituire un'opposizione), questi tre tipi di articolazione non devono affatto essere confusi reciprocamente, poiché i valori acustici e articolatori che li descrivono sono evidentemente diversi.

¹⁹ Per la distinzione tra le due regioni del dorso della lingua (regione anteriore, o anterodorso, e regione posteriore o posterodorso) cfr. ad esempio Catford (1988).

Sulla base di simili acquisizioni teoriche, possiamo riformulare nei termini seguenti quanto sopra esposto a proposito del graduale mutamento articolatorio delle velari seguite da vocale bassa. L'innalzamento del posterodorso (articolazione velare) e l'avanzamento dello stesso (processo contestualmente determinato) producono come risultato una occlusiva velare anteriorizzata o palatalizzata, ma non un'occlusiva palatale. Un'occlusiva palatale può ben derivare dall'anteriorizzazione in adiacenza di /i e/: questo tipo di articolazione presenta un'occlusione decisamente più avanzata delle altre, realizzata con la lamina e con il corpo della lingua. Le velari palatalizzate e anteriorizzate, invece, nonostante che possano essere realizzate con un contatto molto avanzato, non sono mai coronali né la lamina viene elevata verso l'alto (questo vale in particolare per le velari anteriorizzate). Nei palatogrammi relativi alle velari palatalizzate del russo riportati in Keating & Lahiri (1993: 84) si nota chiaramente che l'avanzamento rispetto alle velari non palatalizzate è limitato alla zona posteriore del palato, mentre i tracciati radiografici mostrano che tale avanzamento non implica l'impiego di parti della lingua diverse dal posterodorso. Al contrario, le occlusive palatalizzate del ceco e dell'ungherese (p. 80 e 82) implicano un contatto esteso anche alla zona laterale del palato e prodotto da tutto il corpo anteriore della lingua, con la sola eccezione dell'apice. È possibile ipotizzare, pertanto, che l'avanzamento articolatorio di una velare davanti ad una /a/ bassa anteriore, preliminare alla sua affricazione, produca una velare anteriorizzata o palatalizzata, ma non una occlusiva palatale, come generalmente – e genericamente – si ricostruisce per tutti i processi di palatalizzazione delle velari in romanzo, e come è senz'altro probabile che debba essere ricostruito per l'evoluzione delle velari davanti a /i j e/.

Keating & Lahiri (1993) riportano inoltre che le velari palatalizzate (e, in misura minore, le anteriorizzate) sono caratterizzate da un avanzamento articolatorio che è particolarmente forte al momento del rilascio dell'occlusione. L'anteriorizzazione in questo tipo di suoni rappresenta infatti un processo continuo e graduale durante l'articolazione della consonante: la costrizione si sposta gradatamente verso una posizione maggiormente condizionata dall'elemento seguente. Se lo stadio intermedio nello sviluppo di un'affricata a partire da una velare seguita da /a/ è avvenuta tramite la realizzazione di una velare palatalizzata o anteriorizzata (e non tramite un'occlusiva palatale), la traccia acustica più forte di anteriorità si sviluppa in corrispondenza del rilascio dell'occlusione. Questo stadio corrisponde dunque anche ai requisiti formulati in seno all'ipotesi percettiva sullo sviluppo dell'affricata palatoalveolare davanti ad /a/ (cfr. *supra*, Recasens, in prep.). Nel complesso il processo avrebbe attraversato le seguenti fasi (esemplificate qui solo per la sorda):

1. [ka] > [k^la]

2. [k^la] > [t^la]

dove [k^l] indica una velare anteriorizzata o palatalizzata. Il passaggio rappresentato in 1. trova motivazione in ragioni articolatorie relative al contatto tra articolazione velare e vocale anteriore bassa; la fase 2. ha invece una base sostanzialmente percettiva.

Concludiamo.

I processi di palatalizzazione delle velari davanti a vocale palatale e davanti ad /a/ sono fenomeni articolatoriamente distinti. La palatalizzazione davanti ad /a/ non rappresenta un caso di applicazione ristretta della palatalizzazione davanti a vocale palatale, dovuta alla 'minore palatalità' della /a/ rispetto ad /i j e/, bensì un processo indipendente – seppur

affine, per vari aspetti – fondato su principi articolatori distinti, e di cui è possibile ricostruire una trafila fonetica diversa.

Per la palatalizzazione davanti ad /a/ sono rilevanti: a) l'anteriorità della vocale, che induce il contatto velare a spostarsi in avanti (come per la palatalizzazione davanti a /i j e/); b) la sua apertura, che *non* induce il corpo anteriore della lingua a partecipare all'articolazione, ma limita gli effetti dello spostamento del contatto al posterodorso; c) la posizione sintattica forte, che impedisce l'indebolimento dell'articolazione consonantica, e potenzia il conflitto tra le due articolazioni adiacenti.

Approssimanti palatali in corrispondenza di originarie consonanti velari in posizione intervocalica non sono da mettere in relazione con il processo di palatalizzazione davanti ad /a/, in quanto non rappresentano l'esito indebolito della palatale in posizione forte.

Nell'ambito della teoria della palatalizzazione consonantica romanza si suole postulare lo sviluppo ora di consonanti palatalizzate, ora di occlusive palatali, ora di processi di anteriorizzazione contestuale delle dorsali, in rapporto agli stadi articolatori intermedi nello sviluppo delle consonanti palatoalveolari (e alveolari). Ciononostante, non è chiaro, nella letteratura di riferimento, in che misura e su quale base si possa immaginare una effettiva pluralità di realizzazioni in corrispondenza di mutamenti consonantici diversi. Le osservazioni contenute in questo lavoro rappresentano un tentativo di approfondimento in questa direzione.

Bibliografia

- Bhat D.N.S. (1974), "A general study on palatalization". *Working Papers on Language Universals* 14, 17-58.
- Bourciez E. (1955), *Précis Historique de Phonétique Française*. Paris : Klincksieck.
- Bourciez E. (1967⁵), *Éléments de linguistique romane*. Paris: Klincksieck.
- Browman C.P. & L. Goldstein (1992), "Articulatory Phonology: An overview". *Phonetica*, 49: 155-180.
- Bush N. (2001), "Frequency effects and word-boundary palatalization in English". In J. Bybee & P. Hopper (eds.), *Frequency and the emergence of linguistic structure*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.
- Carton F. (1971), "Un cas d'extension de la palatalisations dans les patois du nord de la France". In Z. Zarzys, *Actes du Colloque de dialectologie francoprovençale, Neuchâtel 23-27 septembre 1969*. Neuchâtel; Geneve: Faculté des Lettres; Librairie Droz.
- Carton F. (1990), "Picardie". In LRL V,1: 605-615.
- Catford J.C. (1988), *A Practical Introduction to Phonetics*. Oxford: Clarendon Press.
- Chomsky N. & M. Halle (1968), *The Sound Pattern of English*. New York: Harper & Row.
- Clements N. (1976), "Palatalization: Linking or Assimilation?". In *Proceedings of the Chicago Linguistics Society* 12, 96-109.
- Grandgent C.H. (1914), *Introduzione allo studio del latino volgare*, trad. it. a cura di N. Maccarone. Milano: Hoepli.
- Guion S. (1998), "The Role of Perception in the Sound Change of Velar Palatalization". *Phonetica* 55, 18-52.

- Hafner H. (1955), *Grundzüge einer Lautlehre des Altfranko-Provenzalischen*. Bern: Francke.
- Hall T.A. (1997), *The phonology of coronals*. Amsterdam: Benjamins.
- Hardcastle W.J. & N. Hewlett (eds.) (1999), *Coarticulation. Theory, Data and Techniques*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.
- Keating P. & A. Lahiri (1993), "Fronted velars, palatalized velars, and palatals". *Phonetica* 50, 73-101.
- Kühnert B. & F. Nolan (1999), "The origin of coarticulation". In W.J. Hardcastle & N. Hewlett (eds).
- Ladefoged, P. & I. Maddieson (1996), *The sounds of the world languages*. Oxford: Blackwell.
- Lahiri A. & V. Evers (1991), "Palatalization and coronals". In C. Paradis & J.F. Prunet (eds.), *The special status of Coronals*. 79-100.
- Lapesa R. (1980), *Historia de la Lengua Española*. Madrid: Gredos.
- Lausberg, H. (1968), *Romanische Linguistik, I: Lautlehre*. Berlin: de Gruyter.
- Liver R. (1995), "Bündnerromanisch". In LRL II, 2: 68-81.
- LRL = Holtus G., M. Meltzeltin & C. Schmitt (eds.), *Lexikon der Romanistische Linguistik*, Tübingen: Niemeyer.
- Martin J.B. (1990), "Francoprovençal", in LRL V,1: 671-685.
- Menendez Pidal R. (1986), *Orígenes del español*. Madrid: Espasa Calpe.
- Meyer Lübke W. (1890), *Grammatik der Romanischen Sprachen, I: Lautlehre*. Leipzig: Fues's Verlag.
- Meyer Lübke W. (1908), *Historische Grammatik der französischen Sprache*. Heidelberg: Winter.
- Ohala J.J. (1989), "Sound change is drawn by a pool of synchronic variation", in Breivik & Jahr (eds.), *Language change: contribution to the study of its causes*, New York: Mouton de Gruyter, 171-198.
- Ohala J.J. (1992), "What's cognitive, what's not, in sound change", in Kellermann & Morrissey (eds.), *Diachrony within synchrony: language history and cognition. Duisburger Arbeiten zur Sprach- und Kulturwissenschaft* 14, 309-355.
- Ohala J.J. (1993), "Coarticulation and Phonology". *Language and Speech* 36, 155-170.
- Paradis C. & J.-F. Prunet (1991), *The special status of coronals: Internal and external evidence*. San Diego: Academic Press.
- Pellegrini G.B. (1985), "Appunti sulla 'Romania continua': la palatalizzazione di CA", in R. Ambrosini (a c. di), *Tra linguistica storica e linguistica generale. Scritti in onore di Tristano Bolelli*. Pisa: Pacini, 257-273.
- Pensado C. (1983), *El orden histórico de los procesos fonológicos*. Salamanca.
- Pensado C. (2002), *Lingüística románica. Las Consonantes Iniciales e Intervocálicas*. Dattiloscritto.
- Pfister M. (1987), "Zur Chronologie von Palatalisierungserscheinungen in der östlichen Galloromania". In *Romania Ingeniosa. Festschrift für G. Hilty zum 60. Geburtstag*, Bern/Frankfurt am Main/New York/Paris, 179-190.
- Recasens D. (1999), "Lingual coarticulation", in W.J. Hardcastle & N. Hewlett (eds.), 80-104.

- Recasens D. (in stampa), “Velar softening and labial palatalization as articulation based sound changes”. Dattiloscritto.
- Recasens D. & M.D. Pallarès (2001), *De la fonètica a la fonologia. Les consonants i assimilacions consonàntiques del català*. Barcelona: Editorial Ariel.
- Repetti L. & E.F. Tuttle (1987), “The evolution of Latin PL, BL, and CL, GL in Western Romance”. *Studi Mediolatini e Volgari* 33: 53-115.
- Richter E. (1934), *Beiträge zur Geschichte der Romanismen, I: Chronologische Phonetik des Französischen*. Halle: Niemeyer.
- Rohlf G. (1966), *Grammatica storica dell'italiano e dei suoi dialetti. Vol I: Fonetica* (trad. it. T. Franceschi). Torino: Einaudi.
- Rousselot, l'abbé (1891), *Les modifications phonétiques du langage, étudiées dans le patois d'une famille de Cellesfrouin (Charente)*. Paris : Welter.
- Sanchez Miret F. (2001), *Proyecto de gramática histórica de las lenguas romances*. 2 vol. München: Lincon Europa.
- Sanna A. (1975), *Il dialetto di Sassari (e altri saggi)*. Cagliari: Trois.
- Schmid H. (1956), “Über Randgebiete und Sprachgrenzen”. *Vox Romanica* 15, 19-80.
- Spence N.C.W. (1965), “The palatalization of K,G + A in Gallo-Romance”. *Archivum Linguisticum* 17, 20-37.
- Straka G. (1953), “Observations sur la chronologie et les dates de quelques modifications phonétiques en roman et en français pré-littéraire”. *Revue des Langues Romanes* 71, 247-307.
- Straka G. (1964), “L'évolution phonétique du latin au français sous l'effet de l'énergie et de la faiblesse articulatoires”. *Travaux de linguistique et de littérature* 2, 19-90.
- Straka G. (1965a), “Naissance et disparition des consonnes palatales dans l'évolution du latin au français”. *Travaux de linguistique et de littérature* 3, 117-167.
- Straka G. (1965b), *Album phonétique*. Université de Laval.
- Torreblanca M. (1990), “La evolución /kl- pl- fl-/ > /ʎ/ en español”. *Revista de Filología Española* 70 : 317-327.
- Torreblanca M. (1992), “Sobre la palatalización de consonantes latinas en español e hispanorromance”. *Journal of Hispanic Philology* 16, 280-327.
- Väänänen V. (1963) *Introduction au Latin Vulgair*. Paris: Klincksieck.
- Videsott P. (2001), “La palatalizzazione di CA e GA nell'arco alpino orientale. Un contributo alla delimitazione dei confini dell'Italia linguistica dell'anno 1000”. *Vox Romanica* 60, 25-50.
- Virdis M. (1991), “Sardisch: Areallinguistik. Aree linguistiche”, in LRL V: 897-913.
- Wagner M.L. (1943), “La questione del posto da assegnare al gallurese e al sassarese”. *Cultura neolatina* 3, 243-267.
- Wagner M.L. (1984), *Fonetica storica del sardo*. Cagliari: G. Trois (1ª ediz. *Historische Lautlehre des Sardischen*, Halle: Max Niemeyer, 1941)
- Wartburg W. von (1950), *Die Ausgliederung der romanischen Sprachraume*. Bern: Francke.
- Zamboni A. (1995), “Per una ridefinizione del tipo alto-italiano o cisalpino”. In E. Banfi, G. Bonfadini, P. Cordin & M. Iliescu (a cura di), *Italia settentrionale: crocevia di idiomi romanzi*. Tübingen: Niemeyer.

Zamboni A. (in stampa), "Tipologie dialettali e classificazione", in *Linguistica e dialettologia*, Convegno di Studi della Società Italiana di Glottologia (Catania, 3-5 ottobre 2002).